

GIUSEPPE DALBOSCO

## SOTTOLINEATURE A LETTERE DEL MANZONI VIAGGIANTE E NON VIAGGIATORE

«... e del resto io, come sai, né vedo né guardo molto...»

A. Manzoni, L. 261 a T. Grossi.

«Sono pienamente d'accordo con Lei intorno al sommo riguardo che ci vuole nel publicar lettere, che sono come parole dette a quattr'occhi, e qualche volta come parole dette all'orecchio».

A. Manzoni, L. 1422 a G. Ratti.

Nel seguente breve studio mi sono proposto di esaminare qualche aspetto dei gruppi di lettere stese dal Manzoni in occasione dei suoi più notevoli viaggi, dal primo a Venezia (1803 - 1804) a quelli ultimi in Toscana e a Torino (1864); non ho quindi considerato i frequenti spostamenti in terra lombarda e le villeggiature di Lesa.

---

I testi delle Opere del Manzoni sono riportati dall'Edizione critica Mondadori: *Tutte le Opere di A.M.*, a c. di A. Chiari e F. Ghisalberti, Vol. I, *Poesie e Tragedie* a c. di F. Ghisalberti, II ediz. 1969 - Vol. II, Tomo I, *I Promessi Sposi*. Testo critico della edizione definitiva del 1840. *Storia della Colonna Infame*. Testo del 1840 con suo apparato critico, II ediz. luglio 1958. Tomo II, *I Promessi Sposi. Storia milanese scoperta e rifatta da A.M.* Testo critico della prima edizione stampata nel 1825-27. II. ediz. giugno 1959. Tomo III, *Fermo e Lucia. Prima composizione del 1821-23. Appendice storica su la Colonna Infame. Primo abbozzo del 1823*. II ediz. giugno 1959 - Vol. IV, *Saggi storici e politici* a c. di F. Ghisalberti, I ediz. giugno 1963. Vol. VII, *Lettere* a c. di C. Arieti, 3 tomi, I ediz. settembre 1970.

Per snellire la lettura, ho ridotto al minimo le indicazioni delle singole lettere, ommettendo i dati che appaiono evidenti dal contesto e riportando spesso tra parentesi solo il numero di elencazione secondo l'edizione citata preceduto dalla sigla L. = Lettera.

Pur conscio dei limiti e delle lacune che il metodo seguito può evidentemente presentare, mi sono avvalso lo stretto necessario di opere d'informazione biografica, per lasciar parlare il Manzoni dell'Epistolario, con un lavoro di sutura il più possibile organico e coerente allo scopo prefissomi che non è quello di scoprire lo scoperto e nemmeno di voler contrapporre un Manzoni di ieri a un Manzoni di oggi o, come è stato detto da Cesare Angelini a proposito di una recente vita romanzata, di star «a guardare dal buco della chiave» ma solo quello di sottolineare certe sfaccettature della tutt'altro che semplice anima di Alessandro Manzoni.

Il mosaico è logicamente incompleto; le tessere sono però autentiche.

### VIAGGIO A VENEZIA (1803-1804)

Il Manzoni si era recato a Venezia per volontà del padre, assieme alla moglie del cugino Giovanni Manzoni, che raggiungeva il marito trasferitosi per motivi politici. Vi era rimasto certamente dal 22 ottobre 1803 al luglio 1804. Tappe della «breve peregrinazione» (L. 3), Cremona, Mantova; nel ritorno, ma non appare dall'Epistolario, anche Vicenza. Secondo i suoi memorialisti, da vecchio serbava ancora un ricordo vivissimo della città della Laguna, dei suoi «palazzi così stupendamente variati» del suo dialetto «quel dialetto che è un così felice miscuglio di tronchi, piani e sdruccioli», del suo Goldoni, della sua storia <sup>(1)</sup>.

Il Tonelli afferma che Venezia dovette fargli una grande impressione anche, aggiunge, se «le due lettere veneziane al Mustoxidi e al Paganini non ne portano traccia» <sup>(2)</sup>. Le lettere, ora, con la pubblicazione dell'Epistolario mondadoriano sono salite a tre, più una brevissima datata Cremona (L. 6); gruppo sempre assai esiguo, che rende credibile l'esistenza di altre – molte secondo il Tonelli – che il Manzoni avrebbe scritte in tale occasione; c'è però da chiedersi se le poche rimaste non siano, nella loro brevità e scarsità, egualmente indicatrici. Qualcuna delle smarrite, se il Manzoni si fosse dilungato a parlare di Venezia, dei suoi abitanti, se avesse dato ad esse una intonazione descrittiva letteraria, artistica, come è accaduto per i Sermoni, lettere in versi, probabilmente si sarebbe salvata.

---

<sup>(1)</sup> Cfr. C. FABRIS, *Memorie manzoniane*, Milano, Cogliati, 1901. Le citazioni sono tolte da: *Colloqui col Manzoni* di N. TOMMASEO, G. BORRI, R. BONGHI, *seguiti da Memorie manzoniane* di C. FABRIS con introduzione e note di C. GIARDINI. ULTRA 1944, pg. 433. Cfr. pure F. VENOSTA, *A.M.*, Milano, Barbieri 1873, pg. 55.

<sup>(2)</sup> L. TONELLI, *Manzoni*, Corbaccio, Milano, 3<sup>a</sup> edizione riveduta 1935, Pgg. 38-39.

È lecito quindi pensare – pur se categoricamente non affermare – che anche le smarrite siano state più o meno del tenore di quelle arrivate sino a noi, forse ancora più intime e compromettenti, in ogni modo importanti più per le vicende personali del Manzoni che per i riflessi in esse del paesaggio e della vita di Venezia città.

Partendo da tale presupposto, colpisce il fatto che il Giovin signore, i cui spostamenti fino allora erano stati quelli del collegiale o dello studente entro l'ambito della regione lombarda (Milano Merate Lugano, Milano Pavia, Milano Lecco), in tali lettere accenni – ed è naturale – alle «cattive voci» ai pettegolezzi correnti nella città lombarda su di lui e la sua famiglia (L. 5), si interessi degli amici di Milano, il Mustoxidi, l'Arese, il Monti «Al mio caro Monti fa un bacio» (L. 3), della traduzione di questo delle Satire di Persio, dia notizie della composizione dei suoi Sermoni, e invece non accenni neanche lontanamente ai luoghi per cui è passato (Cremona, Mantova) e soprattutto a qualche caratteristica della città in cui si trova a vivere: il Canal Grande coi suoi palazzi, le calli, i campielli, l'incanto goldoniano, il colore che tanto aveva colpito il Goethe.

La supposizione che di Venezia il Manzoni abbia notato e scritto poco è sorretta anche dalla scarsa propensione che nella sua lunga vita dimostrò per le opere create dall'uomo nel campo figurativo; e, per quanto riguarda quello che oggi si direbbe il folclore veneziano, egli, per educazione e ambiente, poco deve averlo veramente sottolineato.

L'ancor giovane e pariniano Manzoni, di Venezia ha frequentato soprattutto i salotti del cetto sociale cui apparteneva, dei quali ha satireggiato i vizi e le deformazioni con qualche espressione virulenta e corposa in quelle lettere in versi che sono i Sermoni al Pagani e il Panegirico a Trimalcione (dove però l'alta società non è solo quella veneziana) ed ha anche, lui moralista, seguito l'esempio, gustando in uno strano miscuglio «l'erbe - De l'orto epicureo» (3).

Delle conoscenze veneziane nell'Epistolario tracce esigue si trovano solo molti anni dopo: nel 1831 ricorderà Isabella Teotochi Albrizzi con «venerazione» (chi non pensa alla Isabella del Foscolo?) e «riconoscenza» per l'invio del «Cipro che ha avuto la bontà di procurargli» (L. 370); e nel 1872, un anno prima della morte, in una lettera a Cristoforo Fabris ringrazierà l'avvocato Giambattista Lantana «della bella fotografia d'una casa che gli rinnova antiche memorie» (casa Cromer in campo San Maurizio) (L. 1562). Nient'altro.

---

(3) *Tutte le Opere*, vol. I. Cit. *Sermoni*, A. G.B. Pagani (1803). Pg. 175.

Più che la città e i suoi abitanti deve averlo colpito la storia della Serenissima. Nel gennaio 1809 annuncia infatti all'amico storico Fauriel che sta pensando a «la plus grande et la plus folle entreprise poétique» (L. 52), un poema nientemeno! e nel marzo ne specifica il soggetto ancor vago ma per lui affascinante: «La fondation de Venise»: muovono la sua fantasia l'«époque de barbarie, dont il n'y a pas d'histoire ni bien détaillée ni bien judicieuse; fait important, national, qui a eu de grands obstacles, et de grandes suites etc.». Gli mancano, è vero, la personalità di un eroe «fameux, et la machine»; ma è fiducioso di trovare il primo nelle cronache e nelle storie più conosciute; «pour la seconde, il faut y penser» (L. 57).

Il proposito, giovanilmente entusiasta, che si potrebbe dire persino tassesco (in tale anno il Manzoni non appare ostile al poeta della Gerusalemme come lo sarà più tardi) non approderà a nulla e della Fondation de Venise non parlerà più; c'è già però in lui quell'amore alla storia drammaticamente intesa che con il tempo e la meditazione lo porterà, qualche anno dopo, a concepire il Carmagnola. Ma di Venezia emerge nella tragedia solo il tema politico; esso inoltre investe una più ampia tematica che non quella della storia della città della Laguna e «l'insegna del Leon» <sup>(4)</sup> appare, più che un ricordo visivo, un simbolo di potenza e di dominio politico contro cui urterà l'animo generoso del Conte.

#### VIAGGI 1805 - 1820

Gli anni 1805-1810 sono per il Manzoni intensi non solo di eventi ma anche, relativamente alla sua lunga vita sedentaria, di viaggi: luglio 1805 si trasferisce ad abitare con la madre a Parigi; metà giugno 1806 intraprende un «piccolo viaggio in Svizzera» (L. 15) con sosta ad Avigliano presso Susa per accordi sull'eredità Imbonati; febbraio 1807 parte per l'Italia; a Genova lo raggiunge la notizia della malattia del padre che non arriva in tempo a vedere: «Paix et honneur à sa cendre» (L. 24); maggio dello stesso anno ritorna a Parigi; settembre 1807 riparte, sempre con la madre, per l'Italia: sosta a Blevio nella villa Belvedere della Sanazzari, a Brusuglio, conosce Enrichetta a Milano (L. 38), si sposa; fine giugno 1808 è di nuovo a Parigi; 2 giugno 1810 parte dalla capitale francese e, dopo una sosta forzata a Lione, arriva a Torino il 28 di tale mese.

---

<sup>(4)</sup> *Tutte le Opere*, vol. I. Cit. *Il Conte di Carmagnola*, Atto V, Sc. I, v. 110. Pg. 377.

Poco dopo i Manzoni sono a Brusuglio. E vi si fermeranno a lungo <sup>(5)</sup>.

Di questi viaggi, che tracce di rilievo emergono nell'Epistolario? di ciò che ha visto, cosa ha notato il Manzoni?

È da tener presente che è questo per lui il periodo edipeo del ritrovamento della madre, periodo in cui si rivela candidamente morboso nell'affetto per la *sua* Giulia (L. 10), esuberante nell'amicizia per il suo Fauriel, il suo «cher et bon Fauriel» (L. 25), ingenuamente orgoglioso nella coscienza che gli dà l'essere il nipote di Cesare Beccaria – A. Manzoni Beccaria amerà firmarsi fino al gennaio 1809 – idillico nel matrimonio, intimamente drammatico nella crisi e nella conversione. Troppe vicende dell'anima perché egli possa soffermarsi sul mondo visivo delle città in cui soggiorna e degli itinerari che percorre.

È così che, come sembra aver ignorato i monumenti e gli abitanti di Venezia e non osserverà quelli di Genova, sembra ora ignorare Parigi: nell'Epistolario, nessun accenno concreto a quanto di suggestivo può offrire quella «barbara Metropoli» (L. 58) come scherzosamente la chiamerà in una lettera al Mustoxidi. Notre Dame per lui non esiste. Esiste solo il salotto del Fauriel, a Parigi e soprattutto a Meulan.

Lo affascina anche come paesaggio la Maisonette dove lo aspettano e lo accolgono in affettuosi e dotti conversari il Fauriel e Madame de Condorcet. Sarà con morbida nostalgia che, lontano, nel '16, ricorderà al Fauriel: «Cette petite chambre de la Maisonette qui donne sur le jardin, ce côteau de S. Avoie, cette crête d'où l'on voit si bien le cours de la Seine et cette île couverte de saules et de peupliers, cette vallée fraîche et tranquille, c'est là que mon imagination se promène toujours» (L. 111).

Un paesaggio che è uno stato d'animo.

\* \* \*

Del primo passaggio della barriera alpina nell'Epistolario non appare alcun cenno: le braccia della madre che lo attendono sembrano aver impedito al giovane Alessandro di vedere, di guardare o, per lo meno, di narrare. Ma anche del «piccolo viaggio in Svizzera» (L. 15) nell'estate del 1806 non affiora nelle lettere alcun ricordo paesistico.

«Ti scriverò senza dubbio dalle principali stazioni» ha scritto da Parigi all'amico Pagani (L. 15) ma si è guardato dal mantenere la promessa se, in data 14 settembre, ancora da Parigi, ha il coraggio di rimproverare l'amico: «Son tre mesi che non ho tue nuove, e l'ultima mia

---

(5) Per la cronologia cfr. *Tutte le Opere*, vol. I. Cit. Pagg. LII-LIV.

lettera, nella quale ti annunciava la mia partita da Parigi è rimasta senza risposta» (L. 18).

Le Alpi appaiono, non però come elemento paesistico descrittivo, ma solo di scorcio, attraverso il sentimento più elementare che il loro passaggio poteva suscitare ai primi dell'Ottocento e nei Manzoni, che proprio con un cuor di leone nati non erano, quello della paura; e si profilano pure attraverso qualche reminiscenza letteraria che fanno affiorare, e che, a sua volta, aiuta un po' lo scrivente a vedere e ad esprimersi.

La paura. «On nous avait fait une terrible peur du passage du Mont-Cenis, – scrive da Susa al Fauriel nel febbraio del 1807 – mais nous l'avons très heureusement passé, et il ne nous est plus odieux, que parce qu'il est une barrière entre vous et nous» (L. 20).

E più tardi, da Torino, il 30 marzo dello stesso anno, a proposito di un progettato viaggio con la madre e l'amico: «Vraiment, ce voyage aux Alpes nous donne de l'inquiétude; il faudra que nous en jasions» (L. 23).

La letteratura, a sua volta, gli offre due spunti abbastanza felici. Il primo gli è dato dall'Alamanni e lo aiuta a sottolineare una visione e ad esprimere l'anelito del ritorno . . . in patria (Souvenez-vous que Paris est notre patrie - L. 23): i Manzoni, dopo un soggiorno a Torino, ritorneranno «a calcar l'Alpi nevole e il buon Gallo sentier» (L. 21); il secondo glielo suggerisce un nordico a lui contemporaneo, il danese Baggesen, di cui il Fauriel stava traducendo il poemetto «Parthenais oder die Wallfahrt der Jungfrauen zu Jungfrau» del quale i due amici erano candidamente entusiasti. Centro del poemetto è, come dice il titolo, la Jungfrau «il regno del demone pauroso della Vertigine» <sup>(6)</sup>. Ed è appunto tale immagine che il Manzoni fa sua: «A peine descendu du Mont Cenis, et sorti des états du Dieu Vertige, je prends la plume, mon trop cher Fauriel, . . . j'ai annoncé aux Alpes que votre passage est bien proche» (L. 37).

Sembra quasi che colui che nella vita avrà una singolare paura della vertigine, sia stato affascinato, anche se l'immagine è attenuata (finalmente) da un sorriso, dalla stupenda maestà del dio della Vertigine e, attraverso il poemetto, dal tema della «poesia dell'alta montagna, dei cieli tersi e delle intatte nevi di cui si ammanta la Jungfrau» <sup>(7)</sup>.

Non però talmente affascinato da aderire all'invito poetico rivoltagli nell'Ode Parthenais an Manzoni dal Baggesen di tradurre in italiano il suo poemetto <sup>(8)</sup>: nonostante la suggestione del paesaggio alpino, il

---

<sup>(6)</sup> *Tutte le Opere*, vol. I. Cit. Cfr. note pgg. 885-888.

<sup>(7)</sup> *Tutte le Opere*, vol. I. Cit. Pg. 886.

<sup>(8)</sup> *Ibidem*.

Manzoni, che già pensava a un suo poemetto «Vaccine» (in italiano tanto Vaccina, deità, quanto Vaccino) <sup>(9)</sup>, avverte che l'argomento trattato dal poeta danese, intrecciante alle passioni umane mitologiche passioni divine, non si confà alla sua ispirazione e con gli sciolti «A Parteneide» dà almeno per il momento, un elegante e cortese rifiuto: non verso i paesaggi nordici tende «il suo inquieto imaginar» ma «i cognati - Reti Giganti valicando» drizza le penne dove lo innamora una Diva «Tal che Matelda rimembrar mi feo». Ora, aggiunge,

« . . . un solo amor mi regge  
Solo una cura; degli Orobj dorsi  
Rivisitar l'asprezza, e questa Diva,  
Deh ! mel consenta ! accompagnar primiero  
Per le Italiche ville pellegrina . . . » <sup>(10)</sup>.

Lo annuncia anche al Fauriel: «Ainsi, voyez, j'ai: vaccine, Lombardie, montagnes et tradition» (L. 65).

Vinta una suggestione, indica così la via di un ritorno – o meglio di un richiamo – che può sembrare pariniana ma che andrà ben oltre il Parini.

Nel giugno del '10 avviene il viaggio di ritorno non metaforico ma reale in Italia. Ora il Dio Vertigine non ricompare pauroso; c'è ben altro che rende fortunoso il cammino e non permette richiami poetici. Partiti da Parigi il 2 giugno, i Manzoni contavano di arrivare a Torino il 15: vi arriveranno circa un mese dopo, causa una sosta forzata a Lione, «Après un voyage malencontreux» (L. 73): raffreddamento di Maman, riscaldamento della povera Giulietta «par des dents qui poussent», stanchezza di Enrichetta «fatiguée, harassée» (L. 70).

Da Brusuglio, il 20 luglio (ha aspettato un po' a scrivere il pigro e preoccupato Alessandro!) dà all'amico del cuore altri particolari in verità non molto poetici sulla malattia della povera Enrichetta e su sé stesso: «Henriette a été saignée a Lyon, mais elle a une si grande abondance de sang, qu'on a été obligé de répéter la saignée ici; elle est un peu faible, mais saine. Moi indigne j'ai eu une telle douleur à une dent (tousjours à Lyon) que j'ai du la faire arracher» (L. 73).

È il tema dolente delle preoccupazioni per lo stato di salute sua e di quello, purtroppo non immaginario, dei familiari, che d'ora innanzi non

---

<sup>(9)</sup> Ibidem. Pg. 890.

<sup>(10)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. I. Cit. Tomo I. *A Parteneide*. Pgg. 211- 213.

potrà, pur sorvegliato, non apparire, soprattutto in certi periodi, nell'Epistolario.

Le lettere successive fino al 1819 portano tutte la data di Milano e di Brusuglio; i Manzoni compiono solo un viaggio a Genova nell'11 con il Tosi per incontrare il Degola; però, di tale viaggio in cui furono costretti a una sosta forzata per la piena del Po, il Manzoni non ci dice nulla <sup>(11)</sup>.

In tali anni i segni della ben nota malattia nervosa di cui aveva sofferto negli ultimi mesi passati a Parigi, si acutizzano: inquietudine, paura di svenire, stati di agitazione che gli rendono a volte impossibile il solo rimedio per lui efficace «de longues promenades» (L. 120); ma più preoccupanti per il Tosi sono i segni della crisi spirituale che tormenta il neofito. Verso il '17 soprattutto.

Parallela, si accentua nel Manzoni, soffocato pure dall'ambiente lombardo della Restaurazione, la nostalgia di Parigi. «Il pensiero e gli affetti erano rimasti a Parigi, alla Maisonnette, nonostante la conversione» – osserva giustamente il De Feo <sup>(12)</sup>. «Un voyage pourrait m'être utile: mais où aller?» – scrive all'amico nel '16 (L. 111). Où aller? Lo sa benissimo, dove. Lui, l'uxorius Alessandro, sarebbe persino, nel marzo del '17, disposto per poco tempo a lasciare moglie e figli e a partirsene in compagnia del marchese Parravicini; ma si avvede subito che il suo è un sogno vano, una fantasia: una folla di difficoltà e di preoccupazioni attraversa il suo progetto e lo fa «descendre de la diligence, où je m'étais déjà! placé en imagination» (L. 114). Del resto, come compagno di viaggio, si conosce: sarebbe «un compagnon de voyage fort incommode» (ivi).

Se difficile per lui è il viaggiare, difficile è pure il soggiornare: deve sapere di trovare tutto fatto, tutto pronto, tutto facile (permesso di soggiorno, dimora tranquilla ecc.) «l'état de ma santé me donne une telle aversion pour toute espèce de soins et de gênes que j'en ai un besoin presque ridicule de trouver toutes choses faciles, mais j'espère que dans tous les cas les petites difficultés ne m'arrêteront pas, quand je me trouverai en leur présence, et que je m'en tirerai même avec gloire» (L. 115).

Il viaggio, come è noto, lo effettuerà solo nel '19. L'annuncio dato al Fauriel il 26 luglio è entusiastico: hanno ottenuto i passaporti, partiranno tutti ai primi di settembre, faranno una capatina, dalla Savoia, in Svizzera (lui ha bisogno di distrarsi!), arriveranno a Parigi dall'Alsazia

---

<sup>(11)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. VII. Cit. Cfr. nota alla Lettera 81, pg. 765 e PIO BONDOLI, *A. Manzoni e gli «Amici della Verità»*. Pg. 65 sgg. Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1936.

<sup>(12)</sup> I. DE FEO, *Manzoni - L'uomo e l'opera*. Ed. Mondadori 1971, pg. 140.

(L. 123). Il tono della lettera è gioioso e scherzoso, il viaggiare non fa più paura. Con Alessandro, con donna Giulia, con Enrichetta ci saranno Giulia Pietro Cristina Sofia Enrico («Attaché au sein de mon Henriette») «Nous nous en tirerons comme nous pourrons, mais depuis qu' on voit des Anglais voyager portant avec eux l'Arche de Noé, on n'est plus effrayé des voyages en grande famille» (L. 123). (Erano in tutto 11 persone!).

Alessandro Manzoni è euforico. Ma cosa avrà pensato Enrichetta? Come era da prevedersi, giunti a Chambéry il 19 settembre – erano partiti da Milano il 14 – rinunciano al giro di distrazione in Svizzera, ripartono il 23, e il primo ottobre sono a Parigi <sup>(13)</sup>. Forse vi fisseranno la loro dimora. Progettano persino di vendere Brusuglio.

A noi qui non importa parlare dei vivi interessi che il Manzoni rivela nelle lettere di questo periodo (culturali, religiosi, agricoli...), interessa notare che l'euforia del soggiorno parigino non dura a lungo: egli annuncia il suo nuovo stato d'animo a Gaetano Giudici il 7 febbraio 1820: è vero, si trova «in uno stato di quiete d'animo... quasi di contentezza» della quale forse non saprebbe lui stesso la ragione ma avverte «una mancanza alla quale nulla può supplire... l'assenza di alcuni pochi amici...» (L. 128). Cosa avrebbe pensato il Fauriel se avesse letto la lettera? E il 1° marzo a Giulio Beccaria: «Parigi è certo un bel soggiorno, ed io principalmente vi trovo dei vantaggi che nessuno altro paese potrebbe presentare, ma la salute, e gli amici sono un gran compenso.» (L. 129).

Il 6 aprile annuncia esplicitamente la sua determinazione ad Alessandro Visconti d'Aragona; l'illusione di un miglioramento della salute è svanita; rimane la speranza «nell'effetto del secondo viaggio, e nell'aria patria»; inoltre a Parigi la «mancanza di comodi» non gli permette di lavorare e ciò acutizza il suo mal essere (L. 131).

Anticipa così nel sogno la quiete del suo angolino lombardo: «Non vedo l'ora di esser seduto nel mio gabinetto con Grossi al fianco... che chiacchiere faremo andando al ponticello! Che improvvisi!...» (L. 132 al Grossi).

L'8 agosto con tutta la sua carovana è di nuovo a Milano. Il viaggio di ritorno dovette compiersi nella normalità e di esso non si trova alcun cenno nell'Epistolario.

Invece nella lettera al Fauriel (la prima da Milano) del 17 ottobre appare l'annuncio dell'Adelchi (L. 137).

\* \* \*

---

(13) *Tutte le Opere*. Vol. VII, Tomo I. Cit. Cfr. nota alla Lettera 123, pg. 792.

E nell'Adelchi le Alpi, più volte varcate fra il 1805 e il 1810 e che poco sembrano aver detto al Manzoni, riappaiono vittoriose.

A tavolino, nella quiete dello studio, il nudo ma immaginifico stile di un cronista medievale, gli «invia montium juga, et eminentes in coelum scopuli, et asperae cautes» di Eginardo <sup>(14)</sup>, aiutano il poeta che, quando viaggia, è distratto da sentimenti e preoccupazioni personali, a ritrovare nella memoria immagini e impressioni rimaste ancora nel vago, nell'impreciso, a farle sue, a investirle nell'estrinsecazione fantastica con l'onda del suo più intimo e sostanzialmente più vero sentire.

Così l'Alpe, nel racconto del Diacono Martino, per la prima volta entra vittoriosa nella nostra poesia e vive del suo fascino misterioso ed immenso, mentre il Dio Vertigine è dimenticato e cede il posto al Dio d'Israello:

« . . . . . Oltre quei monti  
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;  
. . . e mille son que' monti, e tutti  
Erti, nudi, tremendi, inabitati,  
Se non da spirti, ed uom mortal giammai  
Non li varcò . . . . .

. . . . . Qui nulla  
Traccia d'uomo apparia; solo foreste  
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli  
Senza sentier: tutto tacea . . .» <sup>(15)</sup>.

Dove il piccolo uomo avverte manzonianamente non il divino nella natura ma Dio oltre la natura, e il motivo del silenzio segnato dall'allitterazione sembra preludere a quel «tutto tacendo» della fuga di Renzo, così carico di mistero e suscettibile di speranza.

La fantasia, e solo la fantasia, ha fatto scoprire al Manzoni quello che gli occhi non gli avevano sufficientemente detto: fra il vero e il verosimile ha scelto e cantato il verosimile che ha fatto suo il vero.

Che a lui interessasse più la verità poetica che non quella geografica, nonostante i suoi scrupoli di documentazione storica, ne è controprova lo svarione topografico in cui incorse nella prima edizione dell'Adelchi, dove fa volgere dapprima il suo Diacono Martino «a destra» mentre, come gli fece garbatamente osservare Cesare d'Azeglio, avrebbe dovuto, tenendo conto del luogo da cui muoveva, volgersi a sinistra <sup>(16)</sup>.

---

<sup>(14)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. IV. Cit. pg. 14, nota a.

<sup>(15)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. I. Cit. *Adelchi*, Atto II, Sc. III, pg. 584.

<sup>(16)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. VII, Tomo I. Cit. Cfr. nota alla Lettera 191, pg. 858.

Il Manzoni corresse «alla manca piegai» e ringraziò il d'Azeglio: «Se Adelchi avrà vita per una seconda edizione, io approfitterò del cortese suo avviso; così si fosse Ella compiaciuta di correggermi errori di maggior momento» (L. 191).

Che può essere anche come dire: ma la sua osservazione non è, dopo tutto, che una bagattella.

E una bagattella giudica alla fin fine la questione dei passi da cui sarebbe disceso Carlo Magno. Da Val di Viù? «forse una visita sul luogo potrebbe condurre a una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e de' quali non c'è mai stata penuria, prendesse a cuore questa scoperta; e, lasciando per essa le sue solite occupazioni, andasse sul luogo, e v'impiegasse molto tempo in una tal ricerca» (17).

Ancora una volta, lo scrupoloso indagatore del vero, mostra le radici e i fini della sua arte: solo l'uomo lo interessa; chi vuol perdere il proprio tempo in quisquillie, lo perda. E liquida così in anticipo anche tutti i perdetempo troppo affezionati indagatori di luoghi manzoniani.

#### VIAGGIO A FIRENZE - 1827

Probabilmente il Manzoni pensava da letterato a Firenze quando, ancora nel 1809, con evidente reminiscenza montiana, si augurava di rivedere l'amico Mustoxidi «nel bel giardino del giardino di natura» (L. 60). Ma alla Toscana aveva guardato con «desiderio inquieto» e con più realistici motivi nel '22 e nel '23, anni per lui fortunosi sotto molti aspetti e non solo per la salute di Enrichetta: la Toscana «à l'avantage du bon air en réunit tant d'autres, et particulièrement celui d'être un des pays de l'Europe où il y a moins de passions en mouvement et en souffrance, moins d'irritation et de douleurs» (L. 174 a Cl. Fauriel).

Nel '27 finalmente si realizza quello che si può definire il primo «gran viaggio» manzoniano nella terra di Dante, pur se egli definì scherzosamente tale solo il secondo, quello del '52 (L. 1034); gran viaggio anche per l'argomento che ci interessa in quanto rivela un nuovo Manzoni, diverso almeno in parte da quello apparso nei gruppi di lettere finora sottolineati.

Anche questa volta papà Alessandro, mamma Enrichetta, nonna

---

(17) *Tutte le Opere*. Vol. IV. Cit. «Discorso sopra alcuni punti della Storia longobardica in Italia». I. 34. Pg. 15.

Giulia, non viaggiano soli: vi sono pure le figliole Giulietta Cristina Sofia Vittoria (19, 12, 10, 5 anni), due ragazzi, Pietro ed Enrico (15 e 8 anni), quattro aiuti familiari (1 cameriera, 2 governanti, 1 domestico), in tutto 13 persone in due calessi: i piccoli viaggiano in carrozza a parte <sup>(18)</sup>. Itinerario: Milano, Genova, Pietrasanta, Lucca, Pisa, Livorno, Firenze <sup>(19)</sup>.

Il Manzoni è di buon umore come non mai fino ad ora. Non che sia in vena di descrivere paesaggi; appariranno anch'essi, però il minimo indispensabile; è in vena invece di chiacchierare con gli amici ambrosiani, con una verve nuova da don Abbondio in vacanza senza l'ombra di don Rodrigo. La composizione dei Promessi Sposi gli ha probabilmente giovato, lo ha reso più sciolto, più garbato, più vivace nel presentare se stesso e gli altri, anche se più che mai timoroso di cadere nella deprecata descrizione letteraria. Di qui certe espressioni, linguisticamente sapienti del romanzo – qualche volta anche troppo – certa sua musica che sembra riecheggiare nelle lettere inviate al Grossi e al Rossari.

Così nell'attacco e in altre espressioni veramente felici della lettera 261 da Genova al Grossi: «È egli scrivere questo? è egli por nero in sul bianco?» (Tonio a don Abbondio - cap. VIII Pr. Sposi: «Si contenti di metter un po' di nero sul bianco»); «Ti ricordi quel viso d'eretico che tu parevi?» (Renzo all'osteria della luna piena. Cap. XIV: «So cosa vuol dire quella faccia d'ariano»). E forse non è arrischiato l'accostare – nonostante la diversità delle situazioni – il realistico *ammirare e mangiare* dei Manzoni di fronte alle meraviglie della Certosa di Pavia (ivi) a quel «giacchè siamo composti d'anima e di corpo» del capitolo XVI dei Promessi Sposi.

Il paesaggio da Milano a Genova è volutamente e comodamente ignorato; «T'ho io a descriver questo paese? Ma la Guida di Vallardi e cento altre l'hanno già fatto; e del resto io, come sai, né vedo né guardo molto; sicchè direi sicuramente molto meno di quello che è già stampato: vedi tu se ne merita il pregio» (ivi). Anche di Genova, città in cui il Manzoni soggiornò tre settimane, come nulla sembra aver notato nel 1807, nulla dice ora; solo dopo esserne partito gli sfugge una confessione generica: gli dispiace aver abbandonato conoscenze vecchie e nuove e «luoghi di cui sentivamo finalmente l'amenità, anzi le varie bellezze» (L. 263 al Grossi da Livorno).

---

<sup>(18)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. VII. Cit. Tomo I. Cfr. note alla Lettera 261 (Lettera di Giulietta al Fauriel in data 25 agosto 1827), pg. 910.

<sup>(19)</sup> Per tale viaggio cfr. il bel capitolo di I. DE FEO, cit. pgg. 396-416.

Una svista dell'Astaldi fa passare i Manzoni da Padova.

Cfr. M.L. ASTALDI: *Manzoni ieri e oggi*. Rizzoli, 1971. Pg. 326

Da Genova a Livorno – quattro giornate – scopre per la prima volta il mare e il paesaggio in una musica, in uno stile che riecheggiano anch'essi qualche passo dei Promessi Sposi, anche perché, accanto al paesaggio, appaiono in primo piano gli uomini (in questo caso i Manzoni con un po' di don Abbondio addosso): «La prima [giornata] fu un continuo passare di bellezza in bellezza: una vista quasi perpetua del mare e di bei monti, fra aranci, lauri, ulivi, fichi, viti, bei paeselli, una vera delizia. E ce la siamo veramente goduta: e quantunque ci fosse dei passi, non dico pericolosi, ma di quelli che fanno paura a mia madre, la quale, come tu sai, ha paura di precipitare in luoghi dove uno che avesse l'intenzione di commettere un suicidio penerebbe a trovare i suoi comodi, pur anch'ella se l'è goduta, perchè, per amor nostro, ha voluto far tacer la paura, e la paura, quando non può parlare, si annoia, e se ne va» (ivi).

All'amenò paesaggio del primo giorno segue fino alla Spezia «un brutto su e giù di montagnacce, senza vista di bello, né presso né lontano, e con precipizii peggio; ma non ci fu paura»; a Pietrasanta, la prima delizia nel delibare il toscano: «e lì cominciò il gusto d'intendere proprio cogli orecchi questa lingua che già mi parve deliziosa allora, che mi parlate qui in Livorno: or che fia dunque a intenderla in Firenze?» (ivi).

Di Firenze il Manzoni non nota S. Maria Novella, S. Maria del Fiore, S. Croce, Via Larga, Giotto e Michelangiolo, il Brunelleschi e il Ghiberti, San Miniato e Fiesole, non canta le «convalli - popolate di case e d'oliveti» e non nota nemmeno i «viottoli, che si chiamano strade . . . il sudiciume universale . . .» bollati dal Leopardi in un momento di malumore <sup>(20)</sup>; la città di Dante significa per lui solo collezioni, scorpacciate golose, in dotti conversari, di vocaboli e di espressioni.

È della lettera al Grossi del 17 settembre 1827 la frase ormai anche troppo famosa «ho settantun lenzuolo da riasciacquare, e un'acqua come Arno, e lavandaie come Cioni e Niccolini, fuor di qui non le trovo in nessun luogo» (L. 265).

Vieusseux, Giordani, Capponi, li ricorderà solo più tardi in lettere successive, a Milano (L. 267, L. 269); al momento ignora pure il fugace incontro con il Leopardi.

Ma quello che domina nelle lettere del '27 è ancora e sempre lui, don Alessandro che non solo raccoglie goloso vocaboli ed espressioni – il che è pure una nota personale – ma osserva e descrive fra il benevolo e il canzonatorio se stesso e la sua famiglia itinerante, con uno sguardo nel

---

<sup>(20)</sup> G. LEOPARDI, Lettera a Pietro Giordani, Firenze 29 luglio 1828, in *Epistolario* a c. di Francesco Moroncini. Firenze, Le Monnier, 1938. V vol. Pg. 120.

quale a volte non è arrischiato il sentire, come per il paesaggio, l'influsso e l'eco di certe pagine del romanzo: la partenza da Pavia tra «i lampi, i tuoni, e i dubbii, le esitazioni delle signore, e il tornare in carrozza, e via»; il pericolo corso dalla «picciola nidata» la cui carrozza quasi non finiva nella Scrivia con gran «puia come dal parlar della buona gente accorsa dovemmo intendere che colà si chiama quella brutta passione o sentimento che tu lo voglia dire» (L. 261); l'arrivo, l'asestamento piuttosto movimentato dei viaggiatori a Genova, a Livorno. Particolari gustosi, ricchi di movimento e di colore (corbellerie le chiama lui) cui il Manzoni accenna perché «così usano i viaggiatori» (L. 263). «Siamo in via Ferdinanda, detta anche via grande, e appunto nel tratto il più frequentato, il più clamoroso. Imaginati il bastione di porta orientale in una bella domenica di carnevale . . . imaginati anche che da una parte e dall'altra sorgano le botteghe e le case della corsia de' servi; tale è la folla, l'andare, il venire, l'entrare, l'uscire, il gridare, il favellare» (ivi), (dove l'asindeto sapiente richiama quello celebre del romanzo: «uomini, donne, fanciulli, spinte, respinte, urti . . .», cap. XII); sotto, il Caffè del Greco: «e si parla, si grida, si fuma, si legge, basta che è una lanterna magica» (ivi).

Don Alessandro, il protagonista, osserva e si osserva con uno sguardo fra il seccato e il divertito insieme: don Abbondio e don Ferrante, costretti a uscire dal proprio guscio, nascosti però agli occhi dei conoscenti e degli interlocutori dal sorvegliato contegno e, in Firenze, dai reali interessi (linguistici) dell'autore. A Genova egli è il primo a stupirsi della sua socievolezza e disinvoltura. «Così è; quando s'è in ballo, si balla, alla meglio; sauf a tornare a rannicchiarmi nella mia nicchia, e a guardare all'uscio con gran sospensione ogni volta che sentirò una mano volger la maniglia, e sarò in forse se abbia a consolarmi della vista d'un amico o a spaventarmi della comparsa d'uno che venga a parlar d'affari» (L. 261).

Ma nell'intimo, in certi momenti, come quello della partenza da Genova, il fracasso dei piccoli e il tramestio dei grandi sono insopportabili ai suoi nervi; e allora non trova di meglio che prender la penna e scrivere «una lunghiera» al Rossari «per fare una corpacciata di chiacchiere col mio *Noi*» e *chicchirellare* come se fosse «sul canapè dinanzi al fuoco, o almeno al cammino» (L. 262). Racconta, fra le altre cose, la conversazione con un «colto ed amabile piemontese» e con «due bravi giovani di Genova», oggetto della quale sono stati gli amici lontani, Torti e Grossi; e racconta con uno spirito e una mimica che ricordano la spontanea vivezza di qualche pagina dei *Memoires goldoniani*: «che fa ora il sig.r.

Grossi ? – Riposa. – È giusto, ma confesso che me ne dispiace, e spero . . .  
– È mio intimo amico, interrompo io, rassettandomi la cravatta . . .». «Ah !  
quel bravo Torti ! diss'io: siam tanto amici ! (e giù la cravatta)» (ivi).

Il piacere di nuovi incontri, come la veduta di cose nuove, può essere per il Manzoni interessante; ma egli non è sempre disposto a pagare tale diletto con i momenti cui ha accennato nella lettera al Rossari: «non parlo di quelli che si godono nel tramestare ed essere tramestati, chè quelli gli ammiro senza comprenderli» (L. 263). Comunque, confessa al Grossi, avendo tardato un poco a scrivere, il suo stato non è più «quello d'un reduce dalla spedizione di Mosca» (ivi).

Al momento vissuto e sopportato degli arrivi e delle partenze segue così quello ariostesco di gaudio contemplativo e narrativo. Don Alessandro afferma di vergognarsi «di tirare inanzi a scrivere tante corbellerie» (L. 263) ma in realtà ci trova gusto; scrive anch'egli, in prosa, il suo «sermo».

Lui stesso del resto parla di «fantasia poetica» quando, a proposito del gran chiasso del Caffè del Greco, scomoda sorridendo l'ombra augusta di Pier Capponi: «Ti ricordi delle fiere parole che quell'audace spirito disse a Carlo VIII: quand'ell'è così, *battete i vostri tamburi, e noi suoneremo le nostre campane*. Ora queste due cose si fanno in certe ore con tanto di voglia, che io m'immagino veramente che quel gran gonfaloniere sia lì a dar l'ordine. C'è i pifferi di giunta: ma già tu sai che di quello che i grand'uomini suggeriscono si fa sempre qualche cosa più o qualche cosa meno» (ivi).

L'angelica Enrichetta era troppo dolce e remissiva, altrimenti avrebbe potuto girare al suo perditempo scrittore di «tantaferine» le offese di donna Prassede a don Ferrante: «Uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato . . .»; e, in parte, le esortazioni di Perpetua a don Abbondio: «Potrebbe anche dare una mano . . .» senza però quell'«invece di venire tra piedi» ché tale esortazione per il Manzoni era perfettamente inutile.

Il letterato illustre prova anche a Firenze la soddisfazione d'essere presentato al Granduca del quale non può dire veramente che un gran bene <sup>(21)</sup> sottolineando le sue impressioni con una sottile e arguta osservazione psicologica. «Io so bene – scrive al Grossi – che chi esce da parlar con Principi, esalta sempre il loro ingegno e il cuore, la bontà sopra tutto,

---

(21) Il Granduca nel '26 aveva ricambiato l'omaggio delle Odi e delle Tragedie con una splendida edizione fuori commercio delle Opere di Lorenzo de' Medici. Cfr. *Tutte le Opere*, vol. VII. Cit. Tomo I, note alla Lettera 238, pgg. 897-898.

perchè con questo si viene a dire d'esser stati accolti bene. Ma che ci ho io a fare? La è proprio così; e mettendomi la mano al petto, io sento che, se fossero privati, chi avesse la fortuna di conoscerli, ne parlerebbero a questo modo; . . .» (L. 265).

All'amico certe cose può dirle senza esser tacciato di vanità. Del resto, malcontento il Manzoni non lo è di certo.

Il viaggio fiorentino durò tre mesi. Don Alessandro e «la marmaglia» cioè i figli, come scherzosamente li definisce, saranno però gli unici a godere e a trarne giovamento: Enrichetta «non ha guadagnato nulla» o poco (più forse nell'illusione del marito che nella realtà), donna Giulia ha perduto l'appetito e non fa che sospirare Milano (L. 265).

Il ritorno avviene ai primi di ottobre e i viaggiatori arrivarono a Milano il 7, dopo una settimana, via Covigliaio Bologna Modena Parma e Piacenza <sup>(22)</sup>. Il Manzoni in una lettera al Cioni del 1° ottobre non spende troppe parole a descrivere tale ritorno: il «diavolo dell'apennino» fu quasi bello; il paventato passo della Futa, un nonnulla; il resto, senza intoppi; solo inconveniente, la sosta forzata di un giorno, a Piacenza, per la piena del Po (L. 267).

Ma del duomo di Piacenza neppure un cenno: per il Manzoni del 1827 l'unico Duomo esistente sembra quello di Milano, e anch'esso solo nei Promessi Sposi <sup>(22 bis)</sup>.

In quanto a Firenze, quella che rimarrà nel suo cuore sarà la Firenze ristretta a via del Cappuccio dove, scrive ancora al Cioni nel 1835, «io andavo a far chiacchiere così gustose per me, e ad accattar parole toscane, e a mangiar pere, che dell'una e dell'altre mi viene ancora l'acquolina alla bocca»; è la Firenze del Niccolini, di Capponi, «coi quali, parte bontà loro, parte vanità mia, mi pare che, se il cielo ci faceva nascere entro un muro e una fossa, saremmo stati volentieri insieme» (L. 456).

## IL GRAN VIAGGIO - 1852

Dal '27 in poi il Manzoni cercò distrazione se non consolazione ai dolori che lo colpirono, nel lavoro, in qualche villeggiatura lombarda (Copreno, Gerate) e, dopo il secondo matrimonio, a Lesa. I due viaggi,

---

<sup>(22)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. VII, Tomo I. Cfr. nota alla Lettera 267, pg. 921.

<sup>(22 bis)</sup> Nel Fermo e Lucia il M. aveva scritto «Duomo», poi, però, a onor del vero, nei Promessi Sposi, in tutte e due le Ediz. del '27 e del '40, meno campanilisticamente «duomo».

a Genova nel '32, un anno prima della morte di Enrichetta, a Nervi nel '46 per le nozze di Vittoria, non assumono per lo scopo prefissoci particolare rilievo.

Invece quello del '52 è veramente per il Manzoni il «*gran viaggio*» (L. 1034 a donna Teresa). Lui stesso sorridente lo definisce tale.

Il desiderio di riabbracciare le figliole, Vittoria in Giorgini e Matilde, la povera sempre malata Matilde, e quello di rivedere la Toscana, di riudire la favella idoleggiata, lo assillano e lo entusiasmano in modo insolito: «Quando mi viene in mente Pisa,» (vi si trova Vittoria) «mi par d'essere un prigioniero a cui s'apre davanti una finestra su un bellissimo paese.» (L. 983 a Vittoria, 11 giugno 1851). Non pensa più a difficoltà, a disagi e si sente un «camorro» (persona di salute sempre cagionevole) che dell'intemperie non ha paura (L. 1013). Si aggiunge la felice combinazione che dovrà sostare a Cornegliano Ligure, testimonia di nozze della nipote Luigina d'Azeglio; lo accompagnerà il figlio Piero «in posta» (L. 1005) non in diligenza, per la tranquillità (relativa) di donna Teresa. Tutto sembra favorevole, anche la stagione – è settembre – meno le finanze che sono basse: «Una cravatta bianca la comprerò a Genova o me ne presterai una delle tue se ne hai: sai se desidero di fare la più rigida economia.» (L. 1020 al figlio Pietro, 8 settembre 1852) <sup>(23)</sup>.

Durante tale viaggio (una quarantina di giorni al massimo, con soste a Massarosa presso Lucca e a Siena), scrive – o almeno a noi sono pervenute – una quarantina di lettere, molte se si tien conto della sua proverbiale «malattia (o monomania) antiepistolare» (L. 1038); di esse, ben dodici e tutt'altro che brevi sono dirette a donna Teresa <sup>(24)</sup>.

A questa donna, di cui spesso si sono messe in rilievo le qualità negative, i difetti muliebri, e che per il culto fanatico del marito fu detta «la sacerdotessa del Gran Lama» dobbiamo non solo – come è stato notato – la conservazione di documenti anche minimi riguardanti il marito <sup>(25)</sup> ma anche, e non è poco, il gruppo di lettere in parola, delle quali in certo qual modo si può considerare l'ispiratrice.

---

<sup>(23)</sup> Il de Feo afferma: «Prima di partire aveva dato molte istruzioni al figlio Pietro, la cui moglie Giovannina lo accompagnò durante il viaggio». Op. cit., pg. 538. Ma Giovannina il 26 agosto aveva dato alla luce Lorenzo eliminando così «l'unico ostacolo» al viaggio del Manzoni con Pietro. Cfr. *Tutte le Opere*, vol. VII, Tomo II. Cit. L. 1017 e nota pg. 984, Cfr. anche L. 1025.

<sup>(24)</sup> Anche per tale viaggio cfr. I. DE FEO cit., pgg. 538-544.

<sup>(25)</sup> Per Donna Teresa cfr. *Tutte le Opere*, vol. VII. Tomo I cit. nota alla L. 745, pgg. 846-847. - Notevoli i lavori di E. FLORI: *A. Manzoni e Teresa Stampa. Dal carteggio inedito di donna Teresa*, Milano, Hoepli, 1930; *Il figliastro del Manzoni S. Stampa*. Milano, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1930, 2 voll.

È stato di recente affermato che donna Teresa «una bella, intelligente e loquace donna lombarda . . . possedeva un senso plebeo, vitale, colorato, buffonesco della realtà quotidiana» (26); le sue lettere, capolavori di iperboli e grovigli di espressioni più o meno stravaganti, ci dicono appunto che «come tanti lombardi, non sapeva distinguere tra il parlato e lo scritto» (27), proprio l'opposto di don Alessandro assillato dalla convinzione che «la lingua passando per la penna, si mette sempre, o più o meno, il vestito delle feste» (L. 1100).

Il Manzoni, profondamente innamorato della «damazza», sia pur tanto diversa da Enrichetta, non poté non risentirne l'influsso, direi l'incanto, e, in parte, non poté non assecondarlo.

Come nel '27 al Grossi e al Rossari, ora si rivolge a lei, lui gran conversatore (in privato) a lei gran conversatrice. Donna Teresa ama i particolari? fa di tutto per assecondarne il genio, tanto più, si può insinuare, che esso dopo tutto, non contraddice al suo.

Solo al viaggio precedente in Toscana accenna appena e in tono né nostalgico né melanconico: saper tacere può essere, a volte, espressione di delicatezza e d'amore.

Gli spunti di conversazione scritta non mancano. Quelli paesistici, che pur sono apparsi nel '27, assumono qui maggiore importanza, occupano più spazio e suggeriscono a volte iperboli e superlativi tanto graditi a donna Teresa quanto normalmente evitati dall'autore dei Promessi Sposi.

Così stupore e meraviglia prova don Alessandro per i lavori del «tronco della strada di ferro (che si stava costruendo) da Arquata a Genova»: «Ponti giganteschi, viadotti lunghissimi e altissimi, per una serie di grandi arcate, e di pilastri che paiono massi di montagne e precipizi; . . . archi grandiosi, giacchè la maggior parte di questa magnifica strada è o sotto terra o in aria . . . A ognuno de' pezzi fatti, la prima impressione è quella del grandioso, del magnifico, dell'ardito, la seconda, dell'elegante» (L. 1024).

Fa capolino persino, inaspettata, una punta d'orgoglio nazionale: i lavori «sono ammirati anche dagli stranieri intendenti e non intendenti» e l'italiano Manzoni ha sentito dire che «finora non c'è in Europa nessun pezzo di strada che, per i pregi sopraddetti, e per le difficoltà felicemente vinte, superi questa» (L. 1024). Nientemeno.

Un amante del barocco non potrebbe forse dire più dell'antisecon-

---

(26) Cfr. P. CITATI: *La dolce vecchiaia del Manzoni*, in «Corriere della Sera» 6 aprile 1973.

(27) Ivi.

tista e antibarocco Manzoni; come un odierno corrispondente esaltante le opere del governo, non dico di un regime, non potrebbe scrivere in modo più evidentemente laudativo. Ma il Manzoni è sincero.

Se le opere dell'uomo lo esaltano, la natura, ora, lo avvince più che nel primo viaggio e ne cerca la ragione lui stesso: «Ho trovato i luoghi che ho trascorsi, più belli ancora della prima volta che li vidi, forse perché, col crescere, ho fatto l'occhio pittorico» (L. 1027). Occhio pittorico evidentemente il Manzoni aveva dimostrato di possederlo già al tempo della composizione dei Promessi Sposi ma ora esso con l'età – ha sessantasette anni l'autore! – entra più direttamente e volutamente nell'epistolario. Non è da escludere che le conversazioni con la stessa donna Teresa, la visione dei quadri di Stefano, il figliastro del Manzoni, l'interesse per il d'Azeglio, il genero, pur egli pittore, gli abbiano effettivamente reso più sensibile l'occhio alla suggestione del paesaggio. Del resto, anche ora si accompagna, come nei Promessi Sposi, la nota triste del lavoro reso vano dalla natura avversa o quella lieta della campagna rigogliosa e ferace; l'essere il Manzoni agricoltore lo aiuta ad osservare e a comprendere.

«Mare, monti, colline, valli, uliveti, pineti, è veramente una meraviglia; e trema pensando alle descrizioni che te ne farò con la prolissità che mi distingue. Solamente l'amenità dello spettacolo è guastata dall'aspetto delle vigne, che, meno qualche raro e corto intervallo sono peggio di qui, non si vedendo, per lunghissimi tratti, un chicco sano, non che un grappolo» (L. 1027). Così da Sarzana, della campagna ligure. Invece da Empoli a Siena (in strada ferrata): «La vista mi fu rallegrata dallo spettacolo, *pur troppo novo*, di vigne rigogliose, tutte pampini verdi e distesi, e grappoli neri e gonfi» (L. 1030).

La vista di Villa Bonelli, abitata dai Giorgini a Siena, fuori di porta Pispini, definita «bellissima da tutte le parti», al Manzoni richiama – con una punta di nostalgia? – il dolce paesaggio del Varesotto «un vasto ondeggiamento di colline sparse di ville, e all'orizzonte qualche montagna dell'apennino più alta, che, a figurarsela lontana, si potrebbe prendere per una dell'alpi» (L. 1030).

Come nostalgico sembra il richiamo a punta del Pizzo a Lesa: «La villetta dove ci troviamo è quasi sulle porte della città, forse due volte la distanza dalla chiesa (per antonomasia) alla punta del Pizzo» (ivi). «Poco più che da casa vostra a casa mia» (Renzo a Lucia al Lazzaretto) . . .

Dosata e sapiente è la descrizione che il Manzoni fa sempre a donna Teresa del parco di Gino Capponi a Varramista di Pontedera dove si

era soffermato nel viaggio di ritorno: «Sono collinette, con selve di pini, di lecci, di querci, di castagni, praterie e terre coltivate, attraversate da belle strade carrozzabili» (L. 1034). E, come altrove, anche qui, nel tessuto musicale, una nota delicatamente umana e dolente: Gino è cieco e l'amico soffre per lui e con lui: «e non ti so dire come mi sentissi oppresso nel girarlo (il parco) a braccetto con lui, e non potergli mai parlare di quello che vedevo, perché non è altro che fargli pensare che lui non lo può più vedere» (ivi).

L'occhio pittorico più sviluppato e il maggior agio rispetto al viaggio del '27 permettono al Manzoni di cogliere, per la prima volta forse, anche un aspetto particolare del mare con una isolata ma efficace notazione: Un «mare turbato, sconvolto, messo in furia da un magnifico libeccio, da far confessare a Stefano che il lago non [ha] a che far nulla col mare» (L. 1026). Libeccio e maestrale sono due venti opposti, ma è proprio arrischiato pensare, di fronte alla forza di tale mare, sia pure attenuata da quel «magnifico» e dal richiamo scherzoso, al carducciano «sotto il maestrale - urla e biancheggia il mar» ?

Alle città e ai loro monumenti sappiamo che il Manzoni non ha mai posto molta attenzione. Nonostante la confessione fatta nell'attesa del viaggio alla figlia Vittoria «il pensiero di vedere una città nova per me, e una città di Toscana, e di passeggiarne i contorni, toscani anche loro, sarebbe un incentivo, se la cosa fosse capace d'incentivi» (L. 996), non si può dire che, anche in questo gruppo di lettere, attenzione ad esse ne sprechi molta. Però un po' a Pisa e a Siena ne dedica: a Pisa si fermerà nel ritorno «per non passarci senza rivedere quelle quattro meraviglie riunite, e specialmente il Camposanto» (L. 1033); a Siena pensava già nel '51: la sua immagine gli sorrideva più di quella di Pisa per la sua posizione fra i monti e per quel qualcosa d'antico della sua fisionomia di cui aveva sentito discorrere; ora la trova «quale la descrivono, singolarissima per ciò che ci rimane del medio evo, che, per la verità, è quasi il tutto: un duomo magnifico, e da starci dell'ore a guardare dentro e fuori, e una quantità, proprio una quantità, di palazzi, ognuno quasi d'uno stile suo, e da esser certi che furono fatti senza il permesso d'una commissione d'ornato» (L. 1030).

Don Lisander ha scoperto che accanto all'«ottava meraviglia», il Duomo di Milano, ne esiste per lo meno un'altra: il Duomo di Siena.

Forse avrebbe notato questa volta anche quello di Firenze ma nella capitale non volle recarsi «probabilmente e soprattutto – come scrive nel '57 il Vieusseux al Tommaseo – per non trovarsi costretto ad andare in

alto luogo» (28): il Granduca, dopo il '48, ha mutato politica e il Manzoni non può con una visita mostrare di approvare il nuovo illiberale indirizzo.

Inoltre gli entusiasmi iniziali del muoversi e del vedere si sono attutiti: appare qualche incrinatura, qualche lieve malanno passeggero che gli fa scrivere una lettera svogliata alla moglie (L. 1029); lo riprende «la servitù allo stato sedentario» (L. 1028) e la voglia delle gite progettate a Pistoia, a Volterra, a Grosseto (vi sono le «bonificazioni») la ha attaccata «all'arpione» (L. 1028) o, come ha appreso che si dice meglio «al muro» (L. 1030): «Le gite per le quali bisogna montare in legno, e soprattutto quelle che richiedon più tempo di quello che corre tra la colazione e il desinare, non mi tentano molto . . .» (L. 1030).

Gode invece a starsene tranquillo con le figlie e i Giorgini per i quali nutre venerazione e riconoscenza: per G. B. il genero, per il Nonno e per quello ch'egli, il papà di Vittoria, chiama, rivolgendosi alla figlia, il «Babbo migliore».

E si gode pure la Luisina di cui da vero nonno si compiace di riferire qualche risposta originale. Una riguarda il Rosmini. È da riferire per la sottolineatura polemica verso i detrattori del filosofo roveretano: alla domanda del Manzoni se si ricordava com'era il Rosmini (che era stato ospite dei Giorgini), la bambina cinquenne, che nei colloqui fra il padre e il Rosmini aveva sentito parlare di filosofia del diritto, rispose ingenuamente: «era di filosofia dritta». «Nesciens prophetavit» (L. 1028) commenta pronto il Manzoni il quale nelle lettere di tale periodo a donna Teresa ricorda ben undici volte l'amico venerato che brama veramente di rivedere presto a Stresa.

Un'altra battuta di Luisina si riferisce al bacio del piede al papa. Il Manzoni, evidentemente divertito, la definisce «qualcosa d'originalissimo» anche se, aggiunge, «da dirsi piuttosto che da scriversi» (L. 1033). Ce la riporta invece nei Colloqui il caustico Tommaseo: «gli è un porcellone che si fa baciare i piedi» (29).

Della destinataria, donna Teresa, attraverso certe raccomandazioni

---

(28) *Tutte le Opere*. Vol. VII, Tomo II. Cit. note alla L. 1034, pg. 992. (v. R. CIAMPINI, *G. P. Vieusseux*, Torino, Einaudi, 1953).

(29) Cfr. N. TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni di N.T.*, cit. pg. 154. «... domandata chi sia il Papa, rispose: - Gli è quello che dà il dirizzo a tutti a far bene; [il Manzoni nella lettera citata dice «diritto»] - ma soggiunse (e nessuno gliel'aveva insegnato di certo): gli è un porcellone che si fa baciare i piedi. - E perché il nonno le diede sulla voce con una parola ch'ella non intendeva, fattasela spiegare, disse: - Hai ragione, nonno, che son piccina».

a volte scherzose e birichine, il marito dà indirettamente un ritrattino gustoso ed efficace: «ti seguo nelle tue operazioni o piuttosto non operazioni» (L. 1024); «Dio voglia che almeno la *dibolezza* sia diventata un po' più debola» (L. 1031).

Ma quello che prevale quando si rivolge alla moglie lontana è un tono d'affetto e d'amore caldo ed esuberante che può stupire chi conosca solo l'autore dei Promessi Sposi. Il sessantasettenne Manzoni, il creatore di Lucia ma anche di Ermengarda («tu eri mio . . . Se fui tua, se alcuna - Di me dolcezza avesti . . .») <sup>(30)</sup>, come giovane ventenne era stato desideroso di trovare rifugio fra le braccia materne della sua Giulia, è desideroso ora uxoriamente delle braccia tenerissime di donna Teresa. Espressioni come «T'abbraccio col più vivo dell'animo, e vedo con questo le tue braccia aperte» (L. 1030). «E tu, Teresa mia, preparati a stringere codeste carissime braccia intorno al tuo - Alessandro» (L. 1031). «Rimango dunque nella speranza di abbracciarti (*fino a farti male*) . . . ricordati del tuo tuo Alessandro» (L. 1034) e «T'abbraccio ora come posso; che momento sarà per me quando t'abbracerò davvero!» (L. 1035) rivelano un Manzoni bisognoso d'affetto ed espansivo, sottilmente sensuale e candido.

Candido. Ancor oggi si conserva nella Biblioteca Nazionale Braiddense un pan porcino (ciclamino) incollato a una lettera inviata da Siena a donna Teresa <sup>(31)</sup>: «Passeggiando per una strada che attraversa un uliveto, vidi in una macchia di melagrani una cosa che mi pareva e non mi pareva; e accostatomi, m'accertai ch'era proprio una *nidiata* di pan porcini, gente che non mi sarei aspettato di trovare in questi luoghi. Te n'accludo uno, che t'arriverà freschissimo, per l'uso che sei solita a fare de' fiori. Sarà un caro momento per me quando m'aprirai davanti un libro, per farmelo rivedere» (L. 1028).

Dobbiamo esser grati a donna Teresa per non aver distrutto il gruppo di lettere da noi sottolineate, come invece avrebbe desiderato il marito: «Vedi che fo di tutto per secondare il tuo genio di sentire particolari, e sapere cosa fa e cosa dica chi ti preme, come io, contro i miei meriti. Ma per ricompensa vorrei ottener da te che bruciassi queste lettere tirate proprio giù come vien viene» (L. 1026).

«Tirate giù come vien viene» c'è da dubitare; nonostante la spontanea loro freschezza, qualche fastidioso (almeno per noi) core, bõno, nõvo, è evidentemente assaporato dallo scrivente. C'è se mai da chiedersi: il

---

<sup>(30)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. I. Cit., *Adelchi*, Atto IV, Sc. I, pg. 622.

<sup>(31)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. VII. Tomo II. Cit. nota alla Lettera 1028, pg. 988.

Manzoni le vuole distrutte, le lettere, perché troppo intime o perché, come afferma lui, «tirate come vien viene» ?

## IL TERZO VIAGGIO IN TOSCANA - 1856

Quando nel 1856 ritorna in Toscana, Matilde è morta ed egli porta un'altra morte nel cuore, quella del Rosmini.

Parte per Viareggio il 2 agosto, con Piero, la nuora Giovannina, quattro nipoti, vi si trattiene per i bagni fino a metà settembre, si reca due volte a Varramista ma non a Montignoso e a Massarosa – come aveva progettato – per il disagio del viaggiare in molti e per un motivo facilmente intuibile e più vero: avrebbe trovato «a ogni passo, ogni momento, delle memorie care bensì e incancellabili, ma là troppo pungenti» (L. 1172).

Il Manzoni rivolgendosi a donna Teresa cerca ancora di distrarla e di sorridere: «Saluta Laura, Linda e *lo stuol del miglior sesso*. È l'Alfieri che dice così: io non ci ho colpa» (L. 1172). Ma non riesce a nascondere in tale gruppo di lettere un senso vago di stanchezza: «M'avevi detto di scriverti un po' alla distesa, e anch'io n'avevo fatto il proponimento; ma manca la materia» (L. 1170). Del viaggio si annoierebbe a parlare: «fu senza avventure, e la strada l'avevo già fatta più d'una volta»; del paesaggio non saprebbe che dire «più di quello che si possa trovare in tutte le guide d'Italia» (ivi); frase che riecheggia quella rivolta al Grossi nel '27 senza però la freschezza e il brio con cui era stata introdotta. Di modo che anche qualche accenno paesistico alla marina «la quale davvero è magnifica per la vista di un mare interminato, da una parte, e di monti dall'altra» e la difesa della riviera ligure «da Genova a Sestri, dove s'entra ne' monti, si passa sempre per un bagno di verdura: pini marittimi, ulivi, fichi, leandri, agave, e vigne, campi, e orti, dove ci posson essere,» (ivi) suonano insoliti e sembrano perdere, nel contesto di tali lettere, di nitore e di luce.

Così, isolato e povero appare l'accenno al Camposanto del Duomo e alla Torre di Pisa riveduti «con molto piacere» (L. 1172). Più accentuato l'accenno al Museo di Storia naturale e all'Orto botanico dove il Manzoni ha visto un bel cedro del Libano «e soprattutto ammirato un altissimo Gingo biloba del diametro di forse 15 onces . . . l'ho veramente vagheggiato, e non sapevo staccarne gli occhi» (ivi).

Con Gino Capponi a Varramista dove si reca ben due volte (dal 18 al 23 agosto e dal 1° al 9 settembre) per risparmiare all'amico cieco «la noia e l'incomodo della gita» e procurare a se stesso «una più lunga

dimora con lui» (L. 1174) e poi a Viareggio, dove l'amico ha voluto accompagnarlo, lavora a un saggio di vocabolario secondo l'uso di Firenze. L'argomento lo interessa intensamente ancora, il lavoro lo distrae, l'amicizia lo conforta.

Ma il pensiero di un nuovo distacco lo rattrista: «Me ne sono staccato con dolore» – scrive subito dopo la prima visita al Capponi – «Oh quanto si vorrebbe trovarsi sempre con tutti i suoi cari! Ma poi? per averli a lasciar tutti in un colpo». Aggiunge, a consolazione, come il padre Cristoforo a Renzo e a Lucia, parole di speranza in ciò che promette la fede: «Sicchè ringraziamo il Signore di quello che ci dà, e del come ce lo scompartisce, pensando a quello che ci promette, se non ce ne rendiamo troppo immeritevoli. Ma che fo il moralista ora?» (L. 1172). Il tono però è stanco, ed egli improvvisamente si interrompe, mentre la forte accentuazione ritmica di quel «per averli a lasciar tutti in un colpo» è come un velo squarciato sull'apparente serenità della sua anima.

L'ultima delle lettere di tale gruppo interessa solo per un particolare minimo. Il Manzoni che nel '52 ha viaggiato in strada ferrata da Pisa a Siena (tre ore e mezzo) senza ombra di esitazione, ora si sente incapace di entrare in un vagone che lo porterebbe in breve tempo (quattro ore) da Genova a Novara. «Ma a questo osta la mia imbecillità» (L. 1179). Si consola pensando che la sua debolezza la ha in «comune col Matteucci». Matteucci Carlo, fisico, professore d'università cui – ma l'autore della lettera non lo poteva sapere – la claustrofobia non impedì di divenire senatore e ministro della pubblica istruzione<sup>(32)</sup>.

Durante l'ultimo viaggio in Toscana, quello del giugno del '64, via Bologna, il Manzoni, settantanovenne, non scrive che quattro letterine. Uniche note, la felicità del viaggio, la conoscenza del Cialdini «felicissimo episodio» (!) e un'osservazione che non suona lieta: nel Piacentino nemmeno «un gelso sbrucato» (L. 1385).

Al Manzoni mancano ormai le persone con cui aprirsi. Anche donna Teresa lo ha lasciato per sempre.

## I VIAGGI DEL '60, '61, '64

Tre lettere da Torino – le prime due scritte nel giugno del '60 in occasione del giuramento di senatore e di ratifica del trattato riguardante Nizza e Savoia, la terza, l'ultima, alla moglie, nel febbraio del '61, brevi,

---

<sup>(32)</sup> *Tutte le Opere*. Vol. VII, Tomo III. Cit. Cfr. nota alla Lettera 1174, pg. 632.

laconiche e scarse, non meriterebbero alcuna attenzione se non confermassero indirettamente le tenaci convinzioni dell'autore di Marzo 1821 fiducioso nella politica del Grande Ministro e fedele a Casa Savoia.

Egli che da Milano nel febbraio 1860 aveva scritto al Broglio «Andare in Senato, anche per tacere, è già una grossa difficoltà per un uomo, che, da quarant'anni, in causa di attacchi nervosi, non osa mai uscir solo di casa sua» (L. 1270), non esita a intraprendere tali viaggi. E nessuna esitazione turba minimamente, e trattiene, nel '64 lui settantannenno, lui sofferente di claustrofobia, lui cattolico, e gli impedisce di mettersi in treno, in dicembre, contro il parere del medico, la volontà del d'Azeglio, degli Arconati suoi ospiti, per andare a Torino e votare il trasferimento della capitale a Firenze, la via, ne è convinto, più diretta per andare a Roma <sup>(33)</sup>.

Però, se vogliamo notizie su tale viaggio, dobbiamo cercarle altrove perché l'Epistolario non ce ne fornisce alcuna.

\* \* \*

Osservando nel complesso i gruppi di lettere esaminati, si può affermare che mai il Manzoni si mette in viaggio per puro piacere turistico. Lo spingono ad allontanarsi dal cielo di Lombardia motivi indipendenti dalla sua volontà come quando si reca a Venezia per decisione del padre, desiderio ardente di rivedere persone care (la madre a Parigi, le figlie in Toscana), motivi di salute sua e della moglie, fini culturali o politici (gli ultimi viaggi a Torino).

Egli è un po' come i personaggi dei suoi Promessi Sposi: nessuno si sposta per puro piacere. Se si eccettuano la coppia d'alto affare, don Ferrante e donna Prassede, che si spostano, da signori, per villeggiare (come il Manzoni in territorio lombardo e a Lesa), e il giovin signore don Rodrigo, anch'egli villeggiante con il cugino Attilio in quel di Lecco, gli altri sono costretti a muoversi: Renzo e Lucia spinti da una forza ostile; padre Cristoforo dalla vendetta di don Rodrigo, (nel Fermo e Lucia da Pescarenico a Palermo! che era un po' lunghetta, poi solo fino a Rimini, che però è sempre una «bella passeggiata»); don Abbondio (anche gli spostamenti di poco conto assumono per lui aspetti considerevoli), da Perpetua e dai lanzichenecchi. Solo il Cardinale e i politici si spostano volontariamente: l'uno in relazione alla sua alta missione di pastore, gli altri, don Vincenzo, il conte zio (il famoso viaggio a Madrid), mossi dall'ambizione.

---

(33) *Tutte le Opere*. Vol. VII, Tomo III. Cit. L. 1390 e nota pg. 741.

E, come i suoi personaggi, anch'egli sembra aver poco tempo o voglia di guardare il paesaggio: troppo lo assilla quello intimo, suo, morale, culturale, fisico persino, e quello della società che lo circonda, intendendo per società soprattutto le persone con le quali viene a diretto contatto o a cui si rivolge; sostanzialmente si rivela, per quest'ultimo aspetto, un aristocratico in senso limitativo e non peggiorativo, ambrosiano a volte in qualche accento e sfumatura, ma sempre aristocratico, lui il creatore di Renzo e di Lucia, gli umili meccanici che hanno relegato per sempre nell'ombra gli Orlandi e le Angeliche, i Tancredi e le Erminie.

È così che il paesaggio, sia naturale sia modificato dagli uomini o da essi creato (città) appare abbastanza di rado nelle lettere del viaggiante Manzoni, meno certamente che nell'opera d'arte nella quale, pur nella «mortificata sobrietà» cui accenna il Marazzan a proposito dei Promessi Sposi <sup>(34)</sup>, assume una netta funzione di sottolineatura: le Alpi, il Cenisio, gli Appennini, il mare, le pianure, poco appaiono nelle lettere analizzate, e sempre in relazione a stati d'animo o dell'autore o dei compagni di viaggio o del destinatario. Meno ancora l'occhio disattento si sofferma sulle città: Venezia, Genova, Parigi, Pisa, Firenze, Piacenza poco sembrano aver detto al Manzoni. Lo ha confessato una volta al Fauriel: «Je pense bien comme vous, que promener dans une ville est une triste amusement; les rues me paraissent une des plus vilaines oeuvres des hommes.» (L. 119); «le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade pare che gli levino il respiro» — come al suo Renzo inurbato, e «davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa con desiderio inquieto» al salotto raccolto di via del Morone o alla quiete campestre di Brusuglio.

Anche di fronte all'arte rimane quasi sempre silenzioso o appena stupito; significativo il suo «ammirare e mangiare» di fronte alla certosa di Pavia. Mai esprime il desiderio di visitare delle città, fa eccezione per Siena; Roma non esercita su di lui alcun fascino. Avviene così che, quando gli consigliano di viaggiare per distrarsi, la domanda che fa a sé stesso «où aller» ha una sua ragione che va oltre il momento contingente in cui l'ha pronunciata: la distrazione per lui non consisterà nel viaggiare che non ama ma nella conversazione in circoli di amici che lo accoglieranno e in cui solamente si troverà a suo agio: il salotto francese del Fauriel, quello ambrosiano di via del Morone, il gruppo culturale linguistico toscano.

Partendo dall'osservazione del Chiari che il Manzoni è stato «aper-

---

<sup>(34)</sup> M. MARCAZZAN, *Nostro Ottocento*, La Scuola Editrice, 1955. *Il paesaggio dei «Promessi Sposi»*, pg. 46.

tissimo prima della conversione e . . . controllatissimo . . . poi, dopo la conversione» (35), si può arguire come la limitatezza degli spunti paesistici nelle lettere prima del 1810 da noi esaminate sia dovuta, almeno in parte, all'esuberanza del giovane che, però, a differenza di altri romantici, i quali si riversano e si ritrovano spesso nella natura, si ritrova solo in se stesso, e se stesso e i suoi interessi esprime parinianamente in numerato stuolo d'amici intimi. Il seme di ciò che ha visto e non intensamente guardato al di fuori di sé darà solo qualche frutto nell'arte (come nel racconto del Diacono Martino). Anche in ciò egli rivela la sua spiccata isolata personalità.

Dopo il 1810, a mano a mano che approfondisce i motivi spirituali che lo hanno portato alla conversione e lo assillano vari problemi, primo fra tutti quello cristiano e segreto cui accenna la lettera alla Saluzzo (36) di adeguare la sua vita alla fede che professa, i silenzi riguardo a ciò che vede di spettacolo nei suoi viaggi sono dovuti in parte al fatto che tale tema non è mai in primo piano nei suoi interessi, in parte però anche all'assillante timore – in scritti che devono essere espressione semplice dell'animo, al massimo conversazione, non confessione, – di fare della letteratura, nel caso specifico, della retorica.

Se gli amici vogliono conoscere i suoi itinerari per minuto, compulsino le guide d'Italia che non mancano. Solo per donna Teresa fa eccezione, corre il pericolo, ma ne vale la pena.

Se odia la retorica, odia pure l'autobiografismo anche nel paesaggio; e si può effettivamente pensare che sia stata la paura della suggestione lirica che gli ha fatto togliere dall'apertura del Fermo e Lucia divenuti I Promessi Sposi certe espressioni che davano la chiave, si può dire, per comprendere l'accarezzamento analitico di Quel ramo del lago di Como, soprattutto il sorvegliato, ma non abbastanza, per lui, finale: «un paese che chiamarei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettesi che è impossibile dare un giudizio spassionato di paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni» (37).

---

(35) *Tutte le Opere*. Vol. I, Cit. Introduzione pg. X.

(36) *Tutte le Opere*. Vol. VII, Tomo I. Cit. L. 279 «e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio».

(37) Cfr. le acute osservazioni di G. PIOVENE: *Manzoni narratore* in «La Stampa», 8 aprile 1973. «Il falcetto recide imparziale . . . tutto quello ch'è autobiografico in maniera diretta (il richiamo all'infanzia e alle vacanze giovanili nelle prime pagine) o indiretta (l'abbandono palese compiuto al proprio gusto soggettivo)».

In realtà delle regioni da lui viste quella che più lo ha interessato, e che non appare dalle lettere da noi esaminate, è la sua Lombardia, con il suo cielo «così bello quando è bello, così splendido, così in pace.»; ma lo ha voluto rappresentare nella forma, per lui extralirica, narrativa, del romanzo, ai suoi venticinque lettori.

Che il Manzoni per rappresentare il paesaggio avverta la necessità di trasportarlo sul piano della fantasia, mi sembra valida controprova una lettera di lui *non viaggiatore*, quindi non direttamente impegnato; difficilmente infatti si trova nell'Epistolario una descrizione così minuta e definita, così manzonianamente elegante, come quella che egli fa, per sentito dire, di Casciago, rispondendo al Poujoulat, letterato francese, che lo aveva interpellato sul possibile luogo di ritiro di S. Agostino trentaduenne. «Par la description qui m'en a été faite par plus d'une personne (car, à mon regret, je n'ai pu me porter sur les lieux), *Casciago*, situé sur une proéminence, au pied d'un groupe d'assez hautes montagnes, a pour horizon à l'ouest le Mont-Rose, et la suite des Alpes jusqu'à leur jonction avec les Apennins, qui s'étendent au sud; au sud-est, une vaste échappée où la vue se perd; à l'est et au nord-est, les montagnes du Bergamasque et du lac de Côme; et en dedans de ce magnifique cadre, une partie du lac Majeur, quatre autres petits lacs plus rapprochés; à l'entour, un groupe de collines très-variées et très-pittoresques; plus loin, la plaine presque entière, semée, comme les collines, de villes, de bourgs et de villages, dont plusieurs au moins devaient exister du temps de Saint Augustin, puisqu'ils portent des noms dont la racine ou la désinence, ou l'une et l'autre, sont évidemment gauloise» (L. 705).

Parco di descrizioni, dunque, il Manzoni, per richiami diversi e per deliberato proposito. In lui viaggiante non appaiono e non possono apparire i molteplici interessi paesistici, artistici, scientifici, folcloristici di un Goethe o più semplicemente i temi paesistici romantici che affiorano in certe pagine malinconiche della Vita dell'Alfieri o si stagliano in altre politicamente e a volte retoricamente tese del Foscolo Ortis. A lui manca l'ansia di vedere, manca persino il desiderio di conoscere e di visitare l'Italia che fin da giovane ha sognato «una d'arme, di lingua, d'altare – di memorie, di sangue, di cor».

Non gli manca mai invece l'ansia di celare il suo più intimo sentire.

Eppure, volente o nolente, egli rivela se stesso e si colloca in primo piano con le esuberanze del giovane, i silenzi dell'uomo: eterno orfano bisognoso di affetto e di sostegno, d'amicizia e d'amore, affettuoso e riservato, solo nella sua celata inquietudine, cortese e seccato, euforico e stanco,

risoluto e indeciso, volutamente semplice nella lingua e nello stile eppur sinceramente a volte toscaneggiante; disattento a ciò che interessa i più, attentissimo a ciò che interessa i meno ma che domani si rivelerà problema essenziale, civile e politico, quale quello della lingua. Simile, in questo suo vario apparire, a quelle rocce, mi si permetta il paragone, che di lontano sembrano lisce e compatte e, avvicinate, col sole radente o qualche nube che vi proietti la sua ombra, si rivelano accidentate, tutte sporgenze e rientranze, in un'alternazione continua di luci e ombre impreviste.

Cinque secoli prima di lui, un poeta, salito sul Monte Ventoso, rivolgeva un'Epistola in latino al padre Dionigi di San Sepolcro nella quale manifestava con sottile indagine psicologica il proprio tormento interiore in modo sapiente e raffinato, destinato ad essere ammirato non solo da colui al quale era indirizzata la lettera ma da tutti gli uomini di squisita cultura. Era l'inizio di una nuova epoca in cui l'arte dello scrivere, anche epistole, divenne spesso un gaudio, un fine e non un mezzo.

Il Manzoni, pur quando scrive lettere che si prestano più di altre ai voli letterari, quali quelle di uno che viaggia e racconta, segna, almeno nelle sue intenzioni, la fine del periodo schiusosi con il Petrarca. Per lui non esiste il genere epistolografico, le lettere sono espressione troppo diretta ed intima perché possano servire di pasto a tutti come le opere di poesia o di morale o di filosofia, stese per essere pubblicate; ed egli sa, purtroppo, che tale pericolo corrono anche quelle che portano il suo nome: non per nulla impone e prega che si distruggano.

Come nell'arte, così nella vita il Manzoni ha cercato di combattere i luoghi comuni e la retorica: il suo conversare ha voluto che fosse il più possibile semplice, antiletterario, come quando oggi si telefona. Ma, se fosse vivo oggi, andrebbe cauto anche con il telefono. E certe cose non le direbbe.

RIASSUNTO – L'Autore, esaminando alcune lettere stese dal Manzoni in occasione dei suoi più notevoli viaggi, sottolinea in esse lo scarso interesse turistico dello Scrittore, la sua risoluta e coerente posizione di autocontrollo per evitare la deprecata retorica letteraria e i pericoli del romantico autobiografismo. Nonostante tale sua posizione, e a volte proprio in relazione ad essa, il Manzoni rivela nelle lettere esaminate aspetti da lui volutamente celati e velati della sua complessa e isolata personalità.

RÉSUMÉ – L'Auteur, d'après l'examen de quelques lettres écrites par Manzoni à l'occasion de ses voyages les plus dignes de considération, souligne en elles le peu d'intérêt pour le tourisme de l'Écrivain, sa position résolue et cohérente de maîtrise de soi pour éviter la rhétorique littéraire si désapprouvée et les dangers de l'autobiographisme romantique. Malgré une telle position, et parfois justement par rapport à elle, Manzoni révèle dans les lettres, prises en considération, des aspects qu'il a voulu, lui-même, cachés et voilés de sa personnalité complexe et isolée.

SUMMARY – The Autor, after going through some of the letters written by Manzoni during his most important travels, emphasizes the scarce concern the Writer had in sightseeing, his firm & coherent position of selfcontrol in order to avoid the regrettable literary rhetoric and the dangers of the romantic autobiographicalism. Notwithstanding such position of his, and sometimes just because of it, Manzoni, in the examined letters, reveals some aspects of his complex & solitary personality which have deliberately been hidden and veiled.

Indirizzo dell'A.: prof. Giuseppe Dalbosco, Via Montecorno, Rovereto.